

RASSEGNA STAMPA
SABATO 11, DOMENICA 12, LUNEDI' 13 SETTEMBRE 2010

SIR

BANCA ETICA: RAGGIUNTI 30 MILIONI DI EURO DI CAPITALE SOCIALE

Banca popolare etica, il primo istituto di credito italiano interamente dedicato alla finanza etica, ha raggiunto quota 30 milioni di capitale sociale: una soglia significativa per una banca nata 11 anni fa con la mission di offrire servizi finanziari al mondo dell'associazionismo e che nel tempo è diventata punto di riferimento per imprese sociali e risparmiatori responsabili in tutto il Paese. "Aver raggiunto 30 milioni di capitale sociale, con una crescita che ha avuto un particolare slancio in una fase di crisi economica e finanziaria, è per noi una tappa importante, ma certo non è un traguardo – dice Ugo Biggeri, neo presidente di Banca popolare etica - . Ora dobbiamo impegnarci per incrementare ancora i finanziamenti ai progetti di imprese sociali, responsabili e sostenibili". Per questo, "anche in vista delle nuove normative di Basilea III", Banca etica proseguirà la campagna per la capitalizzazione, in particolare coinvolgendo quelle istituzioni – associazioni, enti religiosi, cooperative, banche di credito cooperativo e popolari – più sensibili a un progetto di finanza "che coniughi l'efficienza economica con la responsabilità sociale". Con il raggiungimento di 30 milioni di euro, il capitale sociale di Banca etica mostra una crescita del 15% da inizio anno. I suoi soci sono oggi 34.440, di cui 5.142 persone giuridiche.

SIR

BRASILE: RETE SALESIANA DELLE SCUOLE, UN VIDEO PER RACCONTARE IL PROPRIO SOGNO

Raccontare i propri sogni con un video di 1 minuto. Sono invitati a far questo i ragazzi della Rete salesiana delle scuole del Brasile. Dopo l'esito positivo del concorso "Meu S é assim" ("La mia scuola è così") conclusosi nei primi giorni di agosto, i responsabili della Rete salesiana delle scuole del Brasile hanno lanciato una nuova competizione dal tema "Il mio sogno è così". Gli allievi delle scuole della Rete sono invitati a raccontare ciò che sognano per se stessi o per il mondo con un video della durata di un minuto. Tra gli oltre 50 video finora pervenuti, il sogno della pace nel mondo sembra essere quello più importante per i giovani. I video, ciascuno accompagnato e presentato da un educatore salesiano, sono disponibili sul sito del concorso (www.meusonhoeassim.com.br), che ha già ricevuto oltre 78mila contatti, e su un canale di YouTube appositamente aperto. Le categorie della gara sono tre: i video più visti, la migliore sceneggiatura e la migliore creazione. In palio un netbook. Questa iniziativa mira a promuovere la Rete salesiana delle scuole in Brasile e a incentivare la comunicazione tra gli allievi.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Tutti in classe - Il ritorno

Meno ore di lezione e tetto alle assenze Parte la nuova scuola In mille classi salta il limite del 30 % agli immigrati

ROMA—Le nuove superiori, con il liceo scientifico senza il latino e il classico con meno geografia e più matematica. Il tetto del 30% per gli stranieri che alla fine ha partorito un topolino, fatto di pochi spostamenti e un migliaio di classi in deroga. E poi la riduzione dell'orario scolastico, il badge per gli studenti, la bocciatura automatica con più di 50 assenze. In questo primo giorno di scuola ci sono tante novità, ma anche tanti vecchi problemi: non solo i precari che aspettano in lista da anni ma anche le classi sovraffollate, i presidi che mancano, gli edifici fuori norma.

Nuove superiori- La riforma parte dalle prime classi (quasi 600 mila studenti), mentre chi è più avanti continuerà lungo il vecchio percorso. Gli indirizzi dei licei vengono ridotti a sei, cancellando le 356 sperimentazioni del passato. Per numero di iscritti resta in testa lo scientifico con 115 mila studenti, il triplo del classico. Il liceo delle scienze umane, che prende il posto delle vecchie magistrali, è stato scelto da 27 mila ragazze e ragazzi. Mentre quelli musicale e coreutico (che prepara alla danza) arrivano insieme a poco più di mille iscritti, coprendo comunque tutti i posti disponibili. La tesserina magnetica distribuita due anni fa a molti liceali potrà essere usata per registrare ingresso ed uscita. Ma a decidere sul badge sono i singoli istituti.

Materie - Non c'è solo il latino che scompare dallo scientifico e la geografia che al classico dà la precedenza alla matematica. In tutti gli indirizzi vengono potenziate le ore di scienze, fisica e matematica, da sempre il punto debole dei nostri studenti. Si vedrà se basterà per risolvere il problema oppure se quello che serve è un nuovo metodo. Potenziato anche lo studio delle lingue straniere, obbligatorio in tutti e cinque gli anni dei licei. All'ultimo anno una materia non linguistica sarà insegnata direttamente in inglese, come già sperimentato in diverse scuole. Considerando tutte le materie il numero totale di ore a settimana si riduce: negli istituti tecnici e professionali, ad esempio, si scende da 36 a 32. In tutti gli indirizzi, però, si allunga la durata delle lezioni, da 50 a 60 minuti.

Tetto stranieri - Il tetto per gli stranieri viene applicato per la prima volta: in ogni classe non è possibile superare il 30% del totale degli alunni. Il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini ha detto più volte che serve per integrare i ragazzi che arrivano da altri Paesi. La circolare è stata firmata dopo l'archiviazione della proposta della Lega, che premeva per le classi di inserimento, cioè riservate agli stranieri messi male con l'italiano. Ma quali sono stati gli effetti pratici del tetto? Pochi. Prima il ministero ha chiarito che non rientrano nel 30% gli stranieri nati in Italia e in ogni caso quelli che parlano bene la nostra lingua. Poi ha detto che nelle situazioni più difficili le classi sarebbero state autorizzate a superare quella soglia. Le deroghe sono state poco meno di mille, soprattutto in Lombardia e Veneto, ma anche in Toscana e Lazio. Alla fine, anche per il taglio degli organici, gli spostamenti per restare sotto la soglia sono stati pochi mentre chi la superava continua a farlo. La prova che molto spesso la politica parla tanto di scuola ma la scuola reale è un'altra cosa.

Classi affollate - Per legge il limite massimo di alunni dovrebbe essere 25, ma si può sfiorare se non è possibile formare un'altra classe. Il limite, quindi, è teorico ed è sempre stato superato. Ma con i tagli degli organici degli ultimi anni la situazione si è fatta più seria. Il record spetta ad un istituto tecnico di Genova con 38 studenti. Ma è ancora presto per dire quanto è aumentato l'affollamento in generale. Nei primissimi giorni di lezione, di solito si procede a una serie di spostamenti per tamponare le situazioni più pesanti.

Cattedre vuote - Un altro problema ricorrente ancora più grave quest'anno. La nomina dei supplenti annuali è sempre un'operazione complicata, specie nelle grandi città. Stavolta è partita più tardi del solito perché la manovra economica aveva bloccato le assunzioni nella pubblica amministrazione fermando le immissioni in ruolo che devono essere fatte prima. Tolto lo stop alle assunzioni, la macchina è ripartita ma ha faticato parecchio a recuperare il ritardo. Nelle grandi città alcuni supplenti non saranno in cattedra nei primissimi giorni.

Assenze - La regola valeva già per le scuole medie, adesso viene estesa alle superiori. Chi supera le 50 assenze nel corso dell'anno sarà bocciato automaticamente, a prescindere dai voti. La misura è stata estesa non solo per frenare le occupazioni e le autogestioni. Ma soprattutto per rispondere ai diplomifici, le scuole private che regalano promozione e maturità anche a chi frequenta poco.

Edifici non a norma - Su 40 mila edifici scolastici circa 15 mila non sono a norma. Quasi uno su due. In 2.400 casi c'è addirittura l'amianto. Il governo ha annunciato l'impiego di un miliardo di euro entro un anno e mezzo. Ma quei soldi non sono sufficienti per tutti i lavori necessari.

Stipendio - È una delle grandi preoccupazioni degli insegnanti. La manovra economica ha congelato gli scatti d'anzianità per tre anni. Ma probabilmente gli scatti non torneranno più. Il ministro dell'Istruzione ha detto che saranno sostituiti con aumenti legati al merito. Ma il problema è studiare e mettere a regime un sistema per capire quali sono gli insegnanti più bravi e trovare i soldi necessari. Per il momento è solo una promessa, mentre gli scatti sono stati tolti per davvero.

Lorenzo Salvia

13 settembre 2010

CORRIERE DELLA SERA

COMUNICAZIONE GLOBALE, STATI IMPOTENTI

La democrazia non è in rete

Oltre le questioni legate al funzionamento dei media già affrontate sul Corriere di ieri da Giulio Giorello, la folle iniziativa anti islamica del reverendo Terry Jones (nominatosi tale da se stesso) solleva un ulteriore problema, forse ancora più importante e generale. Un problema che, come la famosa talpa di marxiana memoria, sta scavando sotto le radici del mondo attuale erodendole sotterraneamente senza che neppure ce ne accorgiamo. È il problema del rapporto tra il regime democratico e l'estensione dello spazio. Quanto spazio si conviene alla democrazia perché essa possa funzionare?

La questione si pose con forza già alla fine del '700, quando Rousseau sostenne che un regime democratico, preso nel suo significato letterale di «governo del popolo», sarebbe impossibile in un Paese di grandi proporzioni. Come può mai accadere, infatti, che qui alcuni milioni di cittadini riescano davvero a riunirsi per discutere e deliberare, per giunta avendo conoscenza delle tante questioni che hanno necessariamente luogo in un grande spazio? Conosciamo tutti la risposta a questa domanda: il governo del popolo è possibile non per via diretta bensì attraverso i suoi rappresentanti. L'unica democrazia possibile è quella rappresentativa. Chi ha provato ad inventarne qualcun'altra ha fatto sempre fallimento.

Sbaglieremmo però a credere che allora la questione è risolta una volta per tutte. Oggi, per esempio, lo spazio e le questioni storiche ad esso riferibili sono all'origine di alcuni dei problemi più difficili che si pongono all'Unione europea se vuole diventare un autentico soggetto politico. Infatti, a causa della sua vasta (troppo vasta?) area geografica, in essa si parlano un gran numero di lingue. Il che pone una drammatica domanda: come può sorgere una democrazia, anche rappresentativa, se i suoi cittadini non sono in grado di capirsi, se si è in grado di capire solo i partiti e i politici della propria lingua? Se l'estensione dello spazio non è almeno in certa misura compensata dalla vicinanza linguistica? Cosa sarebbero oggi gli Stati Uniti se gli abitanti della California parlassero una lingua diversa da quelli della Virginia o del Nevada? Addirittura: esisterebbero mai? Non è tutto. Anche negli antichi Stati nazionali la protesta di tante periferie contro il centro, con le conseguenti richieste di maggiore autonomia, indica quanto le relazioni determinate dallo spazio (più o meno grande) continuino ad essere un problema per la democrazia.

Il caso del cosiddetto reverendo Jones sottolinea però come oggi, nell'ambito spazio/statualità, accanto alla difficoltà chiamiamola classica determinata dall'eccesso di estensione dello spazio, se ne sia aggiunta un'altra, con effetti potenzialmente ancora più gravi.

E cioè la difficoltà legata alla ridotta estensione dello spazio statale, al suo restringimento di fatto, dovuto principalmente alla velocità ormai fantastica di ogni genere di comunicazione, vicina ormai al traguardo dell'istantaneità. Si è già creato, infatti, e si allarga ogni giorno di più, un vasto spazio virtuale, un tecno-spazio planetario dove soprattutto le notizie, i movimenti di denaro e i rapporti interpersonali, sia scritti sia vocali,

hanno assunto in pratica il carattere dell'immediatezza. Aprendo così davanti a noi una sorta di epoca della prossimità totale. Che peraltro ha la sua negazione/antitesi nella crescente lontananza che invece, all'interno degli Stati, si è creata in un gran numero di casi tra centro e periferie.

E così, stretto come in una tenaglia dentro una spazialità da un lato dominata dall'immediatezza e dall'altro caratterizzata dalla lontananza, il regime democratico vede oltremodo indebolite le sue antiche possibilità di controllo (e di autonomia). Per entrambi i versi esso vede progressivamente assottigliarsi i margini della sua sovranità: e tanto più in quanto proprio le sue caratteristiche democratiche, la sua tutela dei diritti individuali e collettivi, rendono sempre più problematica la difesa di quella sovranità. La quale, lungi dall'essere «superata» a favore di inesistenti e fantasmatiche sovranità sovra o internazionali — come credono gli ottimisti —viene semplicemente messa in mora da altre minisovranità al suo interno, ovvero dalle leggi senza volto della tecnologia, che operano nell'interesse esclusivo di sé medesime e/o degli incontrollabili interessi economici (per esempio della finanza o della grande informazione commerciale globale) che se ne servono.

Ernesto Galli Della Loggia

CORRIERE DELLA SERA

Il sì ottiene il 58%, affluenza del 77%

Turchia, sì alla riforma costituzionale

Tra i principali emendamenti la «discriminazione positiva» a donne, bambini, disabili e anziani

ANKARA - La Turchia ha approvato la riforma della Costituzione. Con il 97% per cento dei voti scrutinati, il «sì» ha ricevuto il 58% delle preferenze degli elettori. Lo ha annunciato l'emittente Ntv. L'affluenza alle urne, secondo fonti ufficiali, è stata del 77% sui quasi 50 milioni di aventi diritto al voto. Gli elettori turchi hanno così accettato il pacchetto di emendamenti a 26 articoli della Carta costituzionale proposto dal partito islamico al governo Giustizia e Sviluppo (Akp) del primo ministro Tayyip Erdogan.

EMENDAMENTI - Tra i principali emendamenti apportati alla Costituzione figurano quelli che forniranno una sorta di «discriminazione positiva» a donne, bambini, disabili e anziani. D'ora in poi il diritto di una persona di recarsi all'estero sarà limitato solo per ordine di un giudice, sarà inoltre garantito per tutti i cittadini il diritto alla privacy. Notevoli cambiamenti anche nella gestione della giustizia che, sostiene però l'opposizione, consentirà all'Ak di porre la magistratura sotto il controllo dell'esecutivo. I civili non potranno più essere processati da tribunali militari e i militari potranno essere processati da tribunali civili e gli alti gradi della Corte costituzionale.

CORRIERE DELLA SERA

LA DECISIONE

Approvato l'accordo Basilea 3

sui nuovi requisiti delle banche

MILANO - Il Comitato dei Governatori delle Banche centrali ha approvato un nuovo accordo, il cosiddetto «Basilea 3» che impone requisiti patrimoniali più severi per l'operatività delle banche, in modo che gli istituti abbiano più risorse per resistere a una crisi come quella dei mutui subprime che ha messo in ginocchio il sistema finanziario internazionale. L'entrata in vigore sarà graduale, dal 1 gennaio 2013 per arrivare alla piena attuazione al primo gennaio 2019. Dopo questo via libera tecnico, lunedì il testo sarà

presentato allo Steering Committee del Financial Stability Board, l'organismo guidato dal Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. Il via libera «politico» si avrà con la ratifica del G20 di Seul in novembre.

ACCORDO FATICOSO - L'accordo raggiunto oggi a Basilea arriva al termine di un lungo e faticoso lavoro di preparazione: anche se c'è sempre stato consenso sulla necessità di irrobustire gli istituti di credito, i banchieri erano molto preoccupati che i nuovi «paletti» potessero in qualche modo limitare la loro operatività, tenendo immobilizzati capitali che sarebbero diventati inutilizzabili per la normale operatività creditizia. Senza contare che un'eccessiva «ingessatura» delle banche rende queste ultime meno propense a prestare soldi, limitando quindi gli investimenti delle imprese (questo spiega certe riserve, per esempio, della Confindustria italiana) e, indirettamente, lo sviluppo dell'economia. A esprimere riserve erano non solo Germania e Stati Uniti: ancora sabato l'amministratore delegato di Unicredito Alessandro Profumo, in qualità di presidente della federazione bancaria europea, aveva inviato una lettera ai presidenti della Banca centrale europea e della Commissione Ue definendo una svolta troppo radicale quella prevista a Basilea. La forte gradualità dell'applicazione delle norme, per esempio, è stata concepita proprio per venire incontro alle richieste dei banchieri, dando loro il tempo per reperire le risorse con cui irrobustire i patrimoni degli istituti.

REQUISITI CHIAVE - L'accordo intende agire su quelli che sono ritenuti i requisiti chiave imposti alle banche nella loro attività, che vengono misurati dal rapporto tra patrimonio di vigilanza, ovvero i fondi su cui una banca può maggiormente contare in una fase di necessità, rispetto al totale delle sue attività, ponderate per tener conto delle effettive caratteristiche di rischio. Ebbene, è stato deciso di alzare questo rapporto, in modo che una banca, per potere operare, debba avere un patrimonio di vigilanza più alto e quindi sia meno esposta a eventuali contraccolpi in caso di crisi. Non solo, ma più una banca ha attività investite, più dovrà essere alto il patrimonio di vigilanza. Indirettamente questa riforma metterà tutte le maggiori banche mondiali sullo stesso piano, e in questo modo potrebbe risultare vantaggiosa per le istituzioni italiane. Le banche ne usciranno magari meno redditizie, ma anche molto più solide e sicure. Diversi osservatori hanno definito questa come la riforma più rilevante seguita alla crisi mondiale.

IL CORRIERE DELLA SERA

REGOLE BANCARIE, CHE COSA CAMBIA (PER TUTTI)

Il concilio di Basilea

di Tommaso Padoa-Schioppa

A Basilea, città di concili della Chiesa e di riformatori religiosi, si delibera in questi giorni la parte più controversa delle nuove regole della finanza: di quanto maggior capitale e di quanta maggiore liquidità le banche debbano essere tenute a disporre in relazione all'attività che svolgono. Capitale, per assorbire le perdite derivanti da crediti non rimborsati; liquidità, per soddisfare clienti, depositanti o altri creditori che bussino a cassa.

Al di là dalle regole tecniche della finanza, sono in gioco la ripresa dell'economia e la concorrenza tra le grandi istituzioni finanziarie di diversi Paesi. La crisi ha dimostrato due cose. Primo, che le banche, se lasciate libere, non hanno la prudenza di tenere capitale e liquidità sufficienti a fronteggiare i tempi difficili; poiché liquidità e capitale sono denaro sottratto a impieghi più redditizi, dunque costano, il banchiere (spinto dagli azionisti, ed esso stesso pagato in azioni), cerca di tenerli al minimo sperando che i tempi difficili non vengano e forse confidando che, se verranno, pagherà Pantalone. Secondo, che i vigilanti, se lasciati liberi, vigilano poco: sono, sì, una tecnostruttura creata per correggere la mancanza di disciplina spontanea, ma si sono per anni rivelati prони al fascino del mercato libero e preoccupati, ciascuno— come il professore che non bocci nessuno — di attrarre le

banche nel proprio paese anziché in altri. Si è dunque ormai d'accordo che, rispetto all'oggi e al recente passato, le banche debbano accrescere fortemente sia la liquidità sia il capitale, e che lo faranno solo se costrette da un obbligo formale.

Il dibattito è intorno al quanto, al quando e al come. È un dibattito di cui il lettore dei giornali non ha né la capacità né il bisogno di comprendere i tecnicismi, ma di cui può cogliere i nodi centrali, che sono economici e politici, non solo finanziari. I nodi possono essere illustrati, al pari di quasi tutte le questioni economiche, come problemi di bilanciamento tra esigenze contrastanti. Tutela del risparmio e crescita economica. La difficoltà di questo primo bilanciamento sta nella cosiddetta «calibrazione» dei nuovi coefficienti di capitale e di liquidità; ma sta, ancor più, in quella dei tempi accordati alla transizione. Per passare dagli attuali ai nuovi coefficienti, l'attività bancaria dovrà rallentare, tanto più bruscamente quanto più forte e rapido sarà l'adeguamento richiesto e quanto più difficile sarà procurarsi il capitale e la liquidità aggiuntivi: un complesso di circostanze che varia da banca a banca e da Paese a Paese.

Nella transizione le banche saranno indotte a razionare i prestiti alle famiglie e alle imprese; e poiché oggi l'economia di molti Paesi è già debole, alcuni temono che le nuove regole soffochino del tutto la ripresa produttiva, un altro e non meno pressante obiettivo della politica economica. Più breve sarà il tempo concesso per adeguarsi, più intensa sarà la gelata per l'economia. A regime, i risparmiatori saranno più al sicuro e le banche saranno meno vulnerabili a improvvise crisi di fiducia o a sbalzi delle quotazioni dei mercati finanziari; il prezzo della robustezza sarà una minore capacità di espandere rapidamente i prestiti. Tutto è poi complicato dal fatto che fra «transizione» e «regime» il nesso non sarà dato solo dalle regole, ma dal mercato stesso. Anche se le prime accorderanno tempi lunghi (si parla del 2018) è ben possibile che il secondo, il mercato, penalizzi subito banche che ritiene, magari a torto, troppo lontane dalla meta.

Non tutte le banche si troveranno nella stessa posizione. Peggio staranno quelle meno disposte o meno in grado di raccogliere nuovo capitale sul mercato: o perché non ne riscuotono la fiducia, o perché gli azionisti che le controllano non hanno mezzi per ricapitalizzarle essi stessi, o perché non vogliono attenuare il loro controllo rivolgendosi ad altri. Cooperazione e concorrenza internazionale. Il secondo bilanciamento è reso difficile dallo scontro tra la necessità di regole uniformi su scala globale e la forte concorrenza in atto tra Paesi, piazze finanziarie, sistemi bancari e finanziari. Intorno al tavolo di Basilea siedono amici-nemici, ben consapevoli che diverse modulazioni delle nuove regole possono favorire alcuni e sfavorire altri.

Un primo esempio: le banche che oggi temono meno il rafforzamento delle regole sono quelle che lo Stato ha ricapitalizzato; chi è sopravvissuto alla crisi per forza sua si sente doppiamente tradito, prima dal soccorso pubblico che ha salvato le avversarie, poi dal vantaggio che quel soccorso rappresenta rispetto alle nuove regole. Un secondo esempio: i paesi dove l'economia si finanzia più attraverso le banche che sui mercati (cioè secondo una formula di cui la crisi ha premiato la maggiore stabilità) si sentono ora penalizzati da una riforma il cui cardine principale è un irrigidimento delle regole imposte proprio alle banche, non ai mercati, o alle istituzioni finanziarie non bancarie. Un terzo esempio: il capitale e la liquidità che le banche sono tenute ad avere è la somma di quanto prescrive la regola meccanica (quella che ora si sta «calibrando» a Basilea) e del sovrappiù imposto discrezionalmente dal vigilante in funzione della situazione specifica di ogni banca. Poiché i criteri non sono coordinati internazionalmente, le banche dei paesi severi (come l'Italia o la Francia) temono ora di essere penalizzate rispetto a quelle dove vigilanti indulgenti non usano imporre il sovrappiù.

La crisi ha screditato sia le banche sia i vigilanti e ha fatto entrare in scena un terzo attore, che per lungo tempo era stato tenuto fuori gioco dalla complessità tecnica della materia, dal mito dell'infallibilità del mercato e dal principio di indipendenza delle autorità di

controllo: il potere politico (governi, ministri, parlamenti). È stato questo a dover chiedere ai contribuenti di dare soldi per salvare le banche ed è questo che, fornendo alle banche mezzi per non fallire, ne è divenuto spesso il proprietario. Dovrà esser questo a dire l'ultima parola in novembre a Seul, quando si riunirà il G20.

12 settembre 2010

.....

AVVENIRE

11 settembre 2010

Fare sempre grancassa?

Noi media, il mondo e l'oscuro pastore

I fatti: dalla Florida un oscuro e discusso predicatore lancia, con l'avvicinarsi dell'11 settembre, la sua insensata provocazione. «Brucerò il Corano in piazza». È il suo modo di ribellarsi – fa sapere lui – al progetto di costruire una moschea a Ground Zero, cuore dell'America ferita dal peggiore terrorismo. La cosa potrebbe finire lì o quasi, visto il peso apparentemente insignificante del minaccioso protagonista. Invece l'eco di quelle parole comincia a risuonare, mette in moto il tritacarne dell'informazione ed esplose in un tam-tam assordante.

S'ingigantisce e s'agroviglia una perversa spirale che ancora oggi – una settimana dopo – pare stringere mezzo mondo. È costretto a intervenire il presidente Barack Obama, si muove l'Interpol e lancia un «allarme globale» sulla possibilità di attacchi violenti come rappresaglia all'iniziativa del pastore, lancia segnali il Dipartimento di Stato. Nel mondo del fondamentalismo islamico c'è chi, in perenne agguato alla ricerca di appigli propagandistici, gongola e si prepara... In Afghanistan già si manifesta contro quelle «minacce». E c'è una prima vittima. A Copenaghen, nel Paese dove esplose il caso delle «vignette anti-Maometto», c'è il misterioso tentativo d'attentato di un kamikaze.

Quasi un terremoto, mentre quell'oscuro e discusso predicatore continua il suo gioco pericoloso. Dice che brucia, o forse no, e comunque se brucerà non è adesso. Non molla la presa: s'accorge che, 9 anni dopo, è diventato lui il protagonista planetario – isolato o quasi, ma pur sempre protagonista – del giorno più cupo dell'immensa nazione americana. Con un paradossale e atroce rischio, farsi prigioniero delle sue stesse minacce: l'ho detto, tutti ne parlano, devo farlo, lo faccio.

La domanda: come è accaduto che quelle parole si siano gonfiate giorno dopo giorno fino ad esplodere in tensioni planetarie? Quale meccanismo ha trasformato uno sconosciuto personaggio della profonda America in una sorta di bomba atomica a gittata mondiale?

Non è davvero la prima volta che simili interrogativi investono – meglio: travolgono – chi fa informazione per mestiere. Dagli angosciosi dubbi sui proclami brigatisti durante gli anni di piombo (pubblicarli, non pubblicarli?) a quelli sulle immagini delle violenze nel carcere iracheno di Abu Ghraib – tanto per citare due esempi su misura dei meno e dei più giovani – è stata una catena di tormenti: far da grancassa con occhi e orecchie chiusi, nel nome di una sconfinata libertà di stampa, oppure scegliere la via di un'assennata «rilettura» che qualcuno potrebbe anche chiamare «autocensura»? Puntare sui «diritti» di chi scrive parole e trasmette immagini o sui «doveri» legati a esigenze di sicurezza e pace? Buttarsi sempre a piedi uniti oppure di tanto in tanto ritirarsi e rifiutare la logica del clamore insensato e rischioso?

Dubbi che si ripresentano a fasi alterne e che oggi tornano a interrogare opinioni pubbliche e media. E stavolta in modo non solo accademico: negli Stati Uniti – esempio significativo – una delle maggiori agenzie di stampa, l'Associated Press, ha già avvertito che non diffonderà immagini o descrizioni dettagliate anche nel caso in cui il pastore Jones arrivi fino in fondo. E il direttore del New York Times rincara: «Libertà di stampa è anche libertà di non pubblicare». Il caso dell'oscuro pastore Jones potrebbe insomma aprire un varco

finora quasi inesplorato, fissando paletti ai quali – almeno nei casi di particolari emergenze – l’informazione potrebbe ancorarsi.

Con una speranza e un auspicio. La speranza: che il temuto ultimo atto di questa brutta storia non sia mai da raccontare e che il pastore Jones se ne torni nella sua oscurità. L’auspicio: che nessuno pensi di poter andare oltre al doveroso «autocontrollo» dei media.
Tiziano Resca

AVVENIRE

La catena di morti bianche

Non solo fatalità. Sicurezza senza prezzo

Altre tre vittime, altri tre caduti sul lavoro, nuovi numeri – esseri umani, in realtà – che si aggiungono alla dolorosa statistica delle cosiddette morti bianche, alla lista di quanti a sera non tornano dalla fabbrica o dal cantiere, all’elenco di coloro che hanno dato la vita per un magro salario e un misero risarcimento postumo alla famiglia in lacrime e nel bisogno.

Di fronte alla tragedia avvenuta ieri a Capua manifestare sentimenti di dolore e costernazione per le tre vite stroncate da una cisterna maledetta che andava bonificata è dovere etico e civico al quale nessuno può sottrarsi, pur nella consapevolezza che il dolore e la pietas sono inadeguati ad esprimere l’indignazione che coglie al ripetersi di drammi siffatti, frutto di sostanziale incuria per la sicurezza di chi lavora e di mancato rispetto delle regole, prima che di fatalità.

Non basta neppure – anche questo deve esser chiaro – manifestare solidarietà di facciata, a parole, alle famiglie delle vittime. Sappiamo qual è di solito l’epilogo triste di queste vicende: i congiunti vengono tacitati con una manciata di soldi, ai processi – quando pure si celebrano – le parti civili si ritirano, se dei colpevoli vengono individuati se la cavano con poco.

Diciamolo, allora. Diciamo con forza e senza perifrasi che la vera espressione di solidarietà a queste famiglie dovrà sostanziarsi in primo luogo in un equo risarcimento materiale. La vita umana non ha prezzo, non è monetizzabile, ma assicurare ai superstiti un’esistenza dignitosa è comunque un dovere. In secondo luogo, genuina manifestazione di solidarietà a queste di Capua e a tutte le altre famiglie delle vittime di morti bianche potrà venire dall’adozione di ulteriori misure atte a fare in modo che simili tragedie non abbiano più a verificarsi. Altrimenti restiamo alle chiacchiere e alle discussioni accademiche buone a tacitare qualche coscienza ma assolutamente inidonee a rendere più sicuri determinati ambienti di lavoro.

Troppo frequentemente la cronaca si occupa di morti per asfissia all’interno di cisterne o di spazi chiusi equiparabili. Altrettanto frequentemente emerge che una delle vittime ha perduto la vita nel generoso quanto vano tentativo di portare soccorso ai colleghi in difficoltà.

Sono morti che non si possono sempre attribuire a fatalità. Fatalità, al limite, potrebbe essere la caduta da un ponteggio per la rottura accidentale di un sostegno, ma in certi casi no, in certi casi basterebbe usare un autorespiratore che permetta di non inalare esalazioni venefiche.

Non sappiamo quali siano nel dettaglio le disposizioni da adottare in questi casi essendo la normativa sulla sicurezza sui luoghi di lavoro complessa, astrusa, a volte contraddittoria. Certo, in una cisterna non si sta in apnea. È troppo allora chiedere che venga imposto per legge a tutte le aziende di far usare autorespiratori a chiunque debba accedere ad una cisterna (qualunque ne fosse stato il contenuto) e a chiunque si trovi ad operare all’esterno di essa? È troppo auspicare che l’imposizione venga poi fatta rispettare con estremo rigore, assieme a tutte le altre che davvero tutelano la salute e la vita di chi lavora? Nessuna impresa che effettui operazioni subacquee fa immergere un palombaro privo di

scafandro. È proprio tecnicamente assurdo o economicamente insostenibile imporre adeguate misure di sicurezza per salvare vite umane?

Antonio Giorgi

AVVENIRE

IL DRAMMA DELLE ALLUVIONI

Pakistan, contadini in ginocchio

Bimbi in «pegno» ai latifondisti

La pioggia è finita. L'inondazione, invece, continua. Lenta, costante, progressiva, l'acqua fuoriuscita dall'Indo, prosegue la sua marcia per le terre meridionali del Pakistan. Dove un sole inclemente ha preso il posto delle nuvole. La temperatura non scende mai sotto i 40 gradi: nelle tende, gli sfollati boccheggiano. Il caldo umido, però, non basta a seccare i terreni allagati. Ci vorranno circa due mesi per drenarli.

Nel Sindh, in particolare, l'80 per cento del territorio è inondato. Impossibile seminare. I contadini – che sono il 90 per cento della popolazione – avrebbero dovuto piantare le sementi entro la fine del mese per avere il raccolto a primavera. L'unica ricchezza con cui gli agricoltori possono pagare l'affitto della parcella su cui lavorano. In questa parte di Pakistan, a possedere la maggior parte dei campi – infinite estensioni di terra – sono i latifondisti. Che la danno in "gestione" ai coltivatori.

«Una sorta di mezzadria. Una metà della produzione viene usata per pagare il canone di locazione – spiega ad Avvenire Massimiliano Cosci, logista del Programma alimentare mondiale (Pam), al momento in missione a Hyderabad, seconda città del Sindh. – Il resto rimane agli agricoltori». Le inondazioni rischiano di far saltare il sistema. I contadini si trovano, stavolta, senza risorse per pagare la terra. Sono, dunque, costretti a offrire in pegno ai proprietari terrieri l'unica cosa che hanno: i loro figli. «I bambini, spesso, vengono dati come garanzia ai latifondisti. Che li impiegano come domestici – aggiunge Cosci. – Impossibile saperne la cifra. Varie persone con cui ho parlato mi hanno riferito episodi del genere». Il lavoro minorile è drammaticamente diffuso in Pakistan. Le stime parlano di almeno 10 milioni di bimbi lavoratori, il 20 per cento della popolazione attiva. Piccoli schiavi impiegati nelle fabbriche di palloni o nella produzione agricola. O, ancora, usati come servi nelle case dei ricchi. Le alluvioni e il contesto di generale disperazione gettano una luce ancor più sinistra su questa pratica.

La tragedia si accanisce con particolare brutalità sui poveri. Giorni fa, Fides aveva denunciato "l'allagamento guidato" di villaggi abitati da poveri agricoltori – spesso appartenenti alle minoranze religiose cristiane o indù – per salvare i terreni dei ricchi. Non solo. Poveri ed esponenti delle minoranze subiscono, spesso, discriminazioni nei campi profughi. Varie Ong locali hanno denunciato l'esclusione di cristiani e indù da alcune strutture. O il fatto che a questi ultimi venga fornita un'assistenza minore. «Non ci sono grandi agglomerati ma una serie di campi, uno a fianco all'altro – sottolinea Cosci. – Gli sfollati si distribuiscono a seconda del gruppo sociale di appartenenza. A un osservatore esterno, sembrano un'uguale massa di disperati ma la stratificazione interna è molto marcata». E viene ribadita durante la distribuzione degli aiuti. I funzionari incaricati, molte volte, tendono a fare preferenze in favore dei profughi "benestanti". «Non è colpa del governo o delle agenzie internazionali. Dipende dal singolo incaricato», ribadisce il logista. Discriminazioni e abusi si sommano alle difficoltà logistiche a cui si trovano di fronte le organizzazioni umanitarie. L'acqua si muove e con essa, o per meglio dire lontano da essa, si spostano anche gli sfollati. Passando da un luogo all'altro. E costruendo, ogni volta, ammassi spontanei. Senza strutture igieniche e acqua. Il rischio di epidemie è alto. Soprattutto per i bambini – ben 9 milioni sono stati toccati dalla tragedia – e le donne. Queste ultime, anche quando vi sono docce comuni, non possono usarle per tradizione. «Tanti sono fuggiti coi vestiti che avevano addosso. Non hanno preso niente. Hanno

necessità soprattutto di contenitori per l'acqua, non sanno come raccoglierla», conclude Cosci. Per il momento, appena il 20 per cento dei 21 milioni di colpiti è stato raggiunto dagli aiuti. In questo contesto, la festa per la conclusione del Ramadan non poteva non essere "sotto tono". «Le famiglie usano riunirsi ma stavolta non hanno potuto. C'è molta tristezza nei villaggi per gli assenti», raccontano gli operatori delle Ong che operano a Quetta nell'ambito di Agire. «Non possiamo essere gioiosi quando milioni di persone sono senza tetto», ha detto il presidente Zardari.

Lucia Capuzzi

AVVENIRE

Nulla deve inaridire la solidarietà, neanche le ingiustizie

Il gesto da continuare

Ci si potrebbe chiedere perché. Perché una catastrofe umanitaria, a detta dell'Onu «più grave dello tsunami», con 21 milioni di sfollati e 10 milioni di senzatesto, un quinto del Pakistan sepolto dal fango, raccolti distrutti, a un mese di distanza raggiunga l'Occidente come una debole eco. Perché gli allarmi delle organizzazioni di soccorso, che hanno raccolto sì e no un quarto degli aiuti necessari, non faccia breccia nei nostri notiziari. Eppure anche solo i numeri, dal Pakistan, sono terribili: metà degli alluvionati sono bambini e, di questi, quasi tre milioni hanno meno di cinque anni. Molti non hanno più una casa, e neanche tre su dieci hanno acqua potabile da bere. Questo significa epidemie. Tuttavia, l'attenzione del mondo non si accende.

Forse perché quello del Pakistan è uno tsunami lento, non vistoso come un'onda di maremoto, e non colpisce l'immaginazione? O forse perché, istintivamente, associamo al nome del Pakistan quello del terrorismo islamico, della regione che incuba i taleban e li spinge verso l'Afghanistan e oltre, contro l'Occidente?

È vero che, nelle cronache filtrate da laggiù, ce ne sono di raggelanti. Tre volontari cristiani uccisi nello Swat, proprio perché la popolazione non guardasse agli stranieri come a benefattori; e nel Punjab, come ha riferito l'agenzia Fides, le acque di piena dirottate sui villaggi cristiani; e discriminazioni nella distribuzione degli aiuti ai danni di cristiani e indu. Nell'inferno del fango, dunque, galleggia ancora l'odio degli integralisti. È allora il sentore di questo odio, sia pure vivo in una minoranza di estremisti, che raffredda la generosità?

A volte una foto ci riscuote. Come l'altro giorno, quando l'immagine di una nidiata di bambini in un campo profughi è uscita sui giornali del mondo intero. Un bambino di forse neanche un anno succhiava avidamente un biberon vuoto; mentre le mosche – mosche grasse, di quelle che pullulano nelle paludi malariche e fra i cadaveri – gli coprivano la faccia. Mosche padrone, come se gli uomini, laggiù, fossero già solo corpi inerti.

L'abbiamo vista tutti quella foto. Aspramente, ineludibilmente l'immagine – quanto più potente delle parole – ci ha ripetuto che più di dieci milioni di alluvionati sono bambini; che molti di loro, senza soccorsi, moriranno presto. Ci ha dato, quella foto, il modo di immaginare come si sente una madre che ha solo, da dare ai figli, un biberon vuoto. Allora, qualcuno di noi ha voltato pagina in fretta; qualcun altro si è bloccato a guardare, e poi magari leggendo proprio i numeri immensi di senzatesto e di morti di fame a sua volta ha girato pagina, impotente. (Perfino i numeri da piaga biblica di questa tragedia ci schiacciano; quasi fosse troppo grande, per poter fare).

Eppure c'è chi fa. La Caritas internazionale e quella italiana e altre Ong sono in Pakistan, e hanno bisogno di mezzi per raggiungere villaggi isolati, per vaccinare lattanti, per portare acqua potabile. Anche se magari fra la folla di affamati qualcuno, mentre scodellano il cibo, li spia ostile. Comunque, la Caritas e gli altri ci sono. Qualcosa di simile abbiamo visto dopo lo tsunami a Banda Aceh, nell'Indonesia più fondamentalista. C'era chi, pur di non accettare l'aiuto degli stranieri, si lasciava morire di cancrena. E tuttavia si vedevano i reparti dell'esercito canadese montare enormi depuratori per l'acqua, e l'unico missionario

cattolico della zona che sfamava ragazzini; e ambulanze di Paesi occidentali che raccoglievano feriti, la croce rossa campeggiante sul grigioverde e la polvere. Stavi a guardare, in quel deserto di morte, e una commozione ti prendeva: dall'altra parte del mondo, fra uomini sconosciuti, che urto al cuore quella croce su un furgone, o al collo di una suora. Nel nome di quella croce, dentro una storia in quella croce cresciuta. Nel nome della croce, per cui in ogni malato, o abbandonato, o miserabile, un cristiano riconosce Cristo. Ovunque, e perfino dove i cristiani sono per alcuni i nemici. Magari addirittura inconsapevolmente: magari non più credenti quei soldati canadesi, ma eredi di un antico respiro cristiano.

Andare anche laggiù, sfamare e salvare i figli anche là, così lontano. Il cristianesimo, da duemila anni, è questo. È questo che dobbiamo continuare.

Marina Corradi

AVVENIRE

IL CASO DI TRENTO

Neonata via dalla madre

«Non è solo povertà»

Da una parte la profonda sofferenza di una madre, che non può riabbracciare la propria figlia di nove mesi. Dall'altra la sua inadeguatezza "non solo materiale", che è la ragione per cui il Tribunale dei minori ha confermato l'adottabilità della bambina disposta prima ancora della nascita.

Ha suscitato giudizi molto controversi – ma anche una solidarietà concreta – la sentenza del tribunale dei Minori di Trento. Per ricostruire la vicenda, sulla quale purtroppo sono uscite troppe informazioni imprecise, bisogna risalire agli ultimi mesi di gravidanza della donna, quando sulla base delle segnalazioni raccolte i giudici ritengono fondati i giudizi di inadeguatezza dell'ambiente familiare: si riscontra in particolare «immaturità, povertà materiale ed emotiva della donna e avvio della gravidanza come elemento di fragilità e/o colpa e/o incoscienza».

Si tratta di informazioni dei servizi sociali (in seguito contestate come inesatte dalla difesa della donna) che portano alla dichiarazione di preadottabilità da parte dei giudici: come previsto, la bambina viene quindi sottratta qualche ora dopo la nascita alle cure della madre, nel gennaio. Colpisce, nella ricostruzione a posteriori di questa dolorosa storia, la condizione economica della donna (uno dei tanti dati sensibili resi noti, parla di 500 euro mensili di reddito) che avrà vasta eco sui media.

Ieri pomeriggio il legale della donna, Maristella Paiar, ha annunciato il ricorso in appello e ha ripetuto che «l'allontanamento deciso prima della nascita è stato preso sulla base di un pregiudizio, questa donna vuole poter dimostrare di poter essere una madre decorosa». Il Movimento per la Vita ha espresso «convinta vicinanza a questa donna coraggiosa, che non intende rassegnarsi, malgrado le forti difficoltà, a perdere la sua bambina» in una nota il vicepresidente Pino Morandini che ritiene "anomalo" che un collegio giudicante adotti decisioni sulla base di relazioni che richiedessero ulteriori riflessioni».

Sulla vicenda «che ci interpella da vicino perché possiamo ben immaginare questo dolore, il più grande che una madre possa provare», è intervenuto anche il sottosegretario alla salute Eugenia Roccella, che attende di leggere la sentenza, «convinta che una decisione così grave non sia stata presa a cuor leggero dalle autorità giudiziarie».

Anche il presidente Dellai difende l'operato dei servizi sociali. «In Trentino – ha detto – nessuna famiglia è costretta a privarsi della tutela dei propri figli per ragioni economiche. Evidentemente la magistratura ha ravvisato la sussistenza di problemi di altro genere».

Ogni Tribunale dei Minori «deve contemperare differenti e spesso inconciliabili interessi», ricordava il docente trentino all'Università Cattolica Fabio Folgheraiter, a commento del caso sul settimanale diocesano di Trento. E concludeva: «Ci indigneremmo se

scoprissimo che domani un altro piccolo, lasciato in una famiglia fragile, finisse gravemente trascurato o maltrattato o ucciso».

Diego Andreatta

.....

LA STAMPA

Gli affari della P3, in arrivo

di FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA - È l'inchiesta che probabilmente ha generato più attenzioni di tutte quante quelle esplose nell'ultimo anno, quella condotta dalla procura di Roma sulla cosiddetta P3. L'ultimo boatos riguardava una supposta convocazione di Berlusconi come testimone. Ma la smentita della procura al riguardo è nettissima: la notizia dell'audizione del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, come testimone è «infondata». Di più: «La procura - scrivono il procuratore capo Giovanni Ferrara e l'aggiunto Giancarlo Capaldo - segnala come tali notizie siano del tutto infondate e frutto di mere illazioni giornalistiche. Nello stesso tempo la Procura non può non rilevare l'assoluta gravità, per il serio nocumento alle indagini della illegittima diffusione del verbale delle dichiarazioni rese il 19 agosto 2010 dall'indagato Arcangelo Martino e la ferma intenzione di accertare le relative responsabilità penali. La Procura di Roma continuerà a svolgere il suo ruolo con la consueta serietà e determinazione e senza alcun pregiudizio». Fine dei boatos. Almeno per ora perché già s'intravede una spaccatura tra magistrati, chi contrarissimi alla convocazione e chi magari possibilisti.

Questioni di tattica giudiziaria. L'inchiesta sulla P3, infatti, va maneggiata con cura in quanto punta decisamente all'intreccio tra politica e affari. Il business dell'eolico in Sardegna chiama pesantemente in causa il Governatore dell'isola, Ugo Cappellacci. E l'intreccio di interessi tra imprenditori sardi raccolti da Flavio Carboni e Denis Verdini, in quanto editore del Giornale di Toscana, interessato a reperire fondi freschi da nuovi soci e magari anche ad avviare un'edizione in Sardegna, porta poi l'inchiesta al cuore del Pdl. La presenza di Marcello Dell'Utri in pranzi di lavoro assieme ad alti magistrati e promotori dell'ipotizzata associazione segreta, dà ulteriore pepe a questa inchiesta.

E ora che cosa potrebbe accadere? Scontato che Silvio Berlusconi non sarà chiamato a testimoniare (il procuratore capo è nettamente contrario) e che nemmeno si ravvede su che cosa i magistrati potrebbero interrogarlo (sulle azioni di tre persone che nemmeno erano in collegamento con lui?) il fronte più caldo è legato alla possibile iscrizione al registro degli indagati di diverse persone finora interrogate come testimoni. Il sottosegretario Giacomo Caliendo risulta indagato. Ma è sul destino di Arcibaldo Miller, ad esempio, il capo degli ispettori al ministero della Giustizia, che incombe questa inchiesta. Oppure su Cappellacci. E su certi esponenti del passato Consiglio superiore della magistratura, che al telefono concordavano con il «signor nessuno» Pasquale Lombardi le nomine a uffici delicatissimi. O ancora sull'ex presidente della Corte di Cassazione, Vincenzo Carbone, che dimostrava un'imbarazzante familiarità con Lombardi. E ancora è «alla riflessione» il ruolo di Roberto Formigoni che proprio a Lombardi, Martino e Carboni chiedeva aiuto per sbloccare la situazione della sua lista alle scorse amministrative. Infine c'è lo sgomento di Stefano Caldoro, Governatore della Campania, infangato con un vergognoso dossier di calunnie, che ha scoperto di avere abbastanza nemici in casa, e s'attendeva un sostegno maggiore da Roma che non è mai arrivato. C'è abbastanza, insomma, perché questa inchiesta sia da considerare molto scomoda al vertice del Pdl.

LA STAMPA

Riforma Gelmini, alla prova nelle superiori

ROMA - «Una giornata storica», l'ha definita il ministro Mariastella Gelmini. E' l'inizio dell'anno scolastico in gran parte d'Italia e il ministro ricorda che, a partire da oggi, «viene completamente ridisegnata la struttura della scuola superiore, all'insegna della chiarezza e della modernità». Promette maggiore «collegamento tra scuola e lavoro, più attenzione alle materie scientifiche, più inglese e rilancio dell'istruzione tecnica e professionale. Questa è una riforma che ha deciso di puntare sugli studenti e sul loro futuro».

E saranno 592.601 gli studenti iscritti alle prime classi della scuola superiore per il nuovo anno scolastico 2010-2011 e che usufruiranno della nuova riforma. I Licei, accorpati a sei indirizzi, vedono il Liceo scientifico, senza il latino, in testa nelle iscrizioni con 114.593 alunni, il classico con 42.018 iscritti, il linguistico con 33.779, il Liceo delle scienze umane con 26.970, l'artistico con 22.815. Una delle novità principali della riforma è rappresentata dai 37 Licei musicali che partono al completo, così come i coreutici, con un totale di 1.226 iscritti.

Gli Istituti Tecnici, riorganizzati in due settori e 11 indirizzi ed i professionali in 5 settori e 6 indirizzi sono cresciuti in modo significativo. L'Istituto Tecnico, settore tecnologico ha 101.623 iscritti, l'istituto professionale 94.764.

La nuova riforma dovrà fare a pugni con i tagli e i fondi che le scuole denunciano di non avere o di avere con il contagocce. Ad esempio i fondi per i corsi di recupero dimezzati nel giro di due anni. Lo scorso anno i corsi, che sono obbligatori per gli studenti in difficoltà alla fine del primo quadrimestre, sono stati garantiti ma soltanto dietro il pagamento di una cifra anche di 50 o 60 euro in molte scuole per mancanza di fondi. Da ottobre allora la Rete degli Studenti ha attivato un servizio di corsi autogestiti, tenuti dagli studenti appena diplomati o laureati. Saranno gratuiti e si terranno in decine di centri italiani, da Torino a Palermo passando per Roma, Milano e tutte le città del Veneto. Saranno del tutto gratuiti e gli studenti-professori daranno il loro aiuto in forma volontaria. Un po' come quello che già accade da quattro anni, ma solo in rete, su siti come Skuola.net che offrono aiuto a chi ne ha bisogno rispondendo a domande dubbi di ogni tipo facendo affidamento su uno staff di circa dodici persone scelte tra studenti ma anche tra professori universitari e professionisti. Oltre alla riforma della scuola superiore sono in programma anche le nuove indicazioni nazionali che, secondo il ministero, riformano organicamente, per la prima volta dal 1923, i contenuti dell'istruzione liceale.

Per la scuola superiore, vengono incrementati gli orari della matematica, della fisica e delle scienze e viene potenziato lo studio delle lingue, con la presenza obbligatoria dell'insegnamento di una lingua straniera nei cinque anni dei licei ed eventualmente di una seconda lingua straniera usando la quota di autonomia. Inoltre, una materia del 5° anno sarà insegnata in inglese.

Nel prossimo anno scolastico, rende noto il ministero, le classi a tempo pieno, grazie all'eliminazione delle compresenze, passeranno da 36.493 a 37.275. Per quanto riguarda le immissioni in ruolo, con il nuovo anno scolastico, sottolineano da viale Trastevere, sono stati assunti 10 mila nuovi docenti e 6 mila unità di personale Ata. Entro il 2010, inoltre, sarà bandito un nuovo concorso per diventare presidi, che prevede 3.000 nuovi posti.

Tra le novità di quest'anno, anche i 50 giorni come limite massimo di assenze per non essere bocciati. Inoltre, il ministero assicura che in tutti gli ordini di scuola saranno presenti le «Lim» (lavagne interattive multimediali). Entro la fine dell'anno scolastico saranno oltre 40 mila le classi che ne usufruiranno e 300 mila insegnanti saranno formati all'utilizzo delle nuove tecnologie.

.....

LA REPUBBLICA

Atlante politico

**Sondaggi: Il Pdl sotto il 30%
a sinistra i giochi sono aperti**

Sfiducia record per il premier. Nel centrosinistra cresce la concorrenza. E la Lega comincia a logorarsi. L'Udc tiene ma non cresce e non pare in grado d'imporre l'alternativa di Centro

di ILVO DIAMANTI

L'ORIENTAMENTO degli italiani, in questa fase, appare piuttosto disorientato. Riflesso del disordine che attraversa il sistema politico. Il sondaggio dell'Atlante politico di Demos condotto nei giorni scorsi fornisce, al proposito, molte tracce interessanti.

E una chiave di lettura: l'origine del disordine è, soprattutto, Silvio Berlusconi. Da 16 anni punto di riferimento - attrazione e divisione - del sistema partitico e degli atteggiamenti sociali. Oggi appare in difficoltà, insieme al PdL. Non solo in Parlamento, dove i numeri non garantiscono più la maggioranza (certa) alla maggioranza. Anche fra gli elettori. Il PdL, infatti, aveva conquistato il 37% alle elezioni del 2008.

Ora, nelle stime di voto, è sceso appena sotto al 30%. Così il Pd, attestato un poco oltre il 26%, in questa corsa all'indietro fra i partiti maggiori, ha ridotto il distacco. Lega e IdV, gli alleati-concorrenti, non si sono rafforzati. La Lega si mantiene intorno all'11%. Ma, rispetto alla precedente rilevazione di giugno, appare in lieve calo. Mentre i consensi all'IdV, negli ultimi mesi, si sono ridotti in modo vistoso (circa 3 punti rispetto a giugno). Il fatto è che sul mercato elettorale si sono affacciati altri leader e partiti, che, secondo l'Atlante, ottengono consensi crescenti. Fini, Vendola e Grillo. FLI, SEL, il Movimento 5 stelle.

Così il gioco politico è divenuto più competitivo. E, come abbiamo detto, più instabile. Prima causa, il declino elettorale del PdL e il parallelo appannarsi dell'immagine di Berlusconi. La cui condotta, in questa fase, è giudicata almeno "sufficiente" (con un voto pari o superiore a 6) dal 37,6% degli italiani. Si tratta della valutazione peggiore nella storia di questo governo: 5 punti meno di tre mesi fa, 10 rispetto alla rilevazione dello scorso febbraio.

I dati dell'Atlante di Demos suggeriscono, al proposito, alcune spiegazioni.

1. Le difficoltà del PdL e di Berlusconi, in questo momento, riflettono, anzitutto, la crescente sfiducia nel governo. Oggi ha l'approvazione del 30% degli elettori: 11 punti meno di tre mesi fa. Il minimo da quando è cominciata la sua esperienza. Certo, neppure l'opposizione gode di buona salute. Ma questa non è una novità. Semmai un'aggravante, per la maggioranza. Peraltro, anche il giudizio nei confronti delle politiche del governo è negativo. Soprattutto riguardo alle tasse, al federalismo ma in particolare alla disoccupazione. Vero fattore di depressione sociale. Migliore appare il giudizio sull'azione di contrasto alla corruzione (forse per "merito" delle dimissioni di alcuni ministri) e alla crisi economica. Ciò giustifica il consenso verso Tremonti. Il quale ha perduto oltre 6 punti di gradimento negli ultimi mesi, ma resta, comunque, il più apprezzato, tra i leader politici. Molto più del premier.

2. Il sostegno a Berlusconi e al PdL è complicato anche dal conflitto con Fini e con FLI. Certo, Fini ha perduto molta della fiducia di cui disponeva in passato. Ma è, comunque, ancora molto popolare (41,7% di giudizi positivi). E la sua formazione politica, il FLI, nelle stime elettorali, ha superato il 6%. Attingendo voti da centro-sinistra, ma anche da destra. Dove intercetta il consenso di molti "vecchi" elettori di AN che non hanno mai accettato l'ingresso nel PdL. Il partito del premier, dunque, paga la delusione dei settori più tiepidi della propria base e il disamore dei nostalgici di AN. Non a caso, il PdL pare tornato al livello di consensi elettorali ottenuti nel 2001 da Forza Italia. Da sola.

3. Sulla sfiducia verso il premier e il principale partito di governo pesa anche la sensazione di instabilità politica, in un momento particolarmente grave per l'economia. Infatti, la maggioranza (per quanto ridotta) degli elettori pensa - realisticamente - che la legislatura finirà prima della scadenza. Per colpa di Berlusconi.

4. Parallelamente, si percepisce un certo fastidio per il divario abissale tra i problemi della società (soprattutto il lavoro) e i temi del dibattito politico - imposti dal governo e dal premier. La polemica con Fini, il conflitto infinito con la magistratura. Verso cui, non a caso, cresce sensibilmente la fiducia dei cittadini. Mentre il consenso nei confronti del Presidente Napolitano (80%) testimonia quanto sia ampia, nella società, la domanda di stabilità e di moderazione. In questa fase precaria ed esagerata.

5. La Lega, per la prima volta dopo tanto tempo, perde qualcosa nelle stime elettorali. La tecnica di presentarsi come partito di opposizione e di governo, praticata dalla Lega con grande abilità, forse, comincia a logorarsi. E a logorare. D'altronde, è difficile partecipare a un governo impopolare senza venirne, in qualche misura, contagiati. Chiamarsi dentro e fuori, a seconda del momento. Reclamare il voto un giorno sì e l'altro anche. Senza far seguire alle minacce comportamenti coerenti. Rischia di far perdere credibilità. Anche il federalismo, evocato e invocato, dalla Lega. Non si sa quando e se arriverà. Ed è visto come un pericolo da metà del paese. Il Sud. Dove la Lega non prende voti. Ma il PdL sì.

6. Questo clima di instabilità coinvolge anche il resto dello schieramento politico. L'Udc tiene. Ma non cresce. Non pare in grado di imporre l'alternativa di Centro. Perché il Centro, da solo, non è ancora alternativo. Costruire il Partito della Nazione, insieme a FLI, API e altri soggetti, come ha annunciato Casini, potrebbe allargare la concorrenza, invece dei consensi.

Anche a Centrosinistra il gioco è aperto. Soprattutto a Sinistra. Dove il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo e il Sel di Nichi Vendola fanno concorrenza soprattutto a Di Pietro. Il quale, per la prima volta, dopo molti anni, perde consensi, nelle stime elettorali.

LA REPUBBLICA

MORTI BIANCHE

Capua, la procura: "Lì non dovevano entrare"

Verso l'iscrizione di una decina di indagati

Lavoratori in assemblea, rabbia e dolore. I vertici dell'azienda: "Un tragico evento". Domani sopralluogo con le telecamere nei silos dove ieri sono morti i tre operai, che secondo i primi accertamenti non dovevano essere autorizzati all'ingresso nella cisterna non bonificata

Davanti all'azienda di Dsm la rabbia dei parenti dei tre operai morti ieri mattina si sente tutta. Urla la figlia di Giuseppe Cecere, uno dei tre operai morti ieri nello stabilimento Dsm di Capua, nel Casertano. Parole di disperazione sono voltate durante l'assemblea organizzata per protestare contro questi nuovi lutti, pianti di chi si sente abbandonato. "Li comandavate come schiavi", dice la figlia del 52enne. Il giorno dopo la morte di Giuseppe Cecere, Antonio Di Matteo e Vincenzo Musso alla Dsm di Capua, i dipendenti dell'azienda non hanno alcuna voglia di parlare. Le vittime lavoravano per una ditta esterna di Afragola e sono stati investiti dalle esalazioni. Per la loro morte la procura ipotizza l'iscrizione nel registro degli indagati di una decina di persone, mentre sulla dinamica dell'incidente c'è già quella che pare una certezza: gli operai lì non dovevano entrare.

Operai in assemblea, arrivano i vertici dell'azienda - Stavano lavorando in ore di straordinario e sono stati investiti dai fumi tossici provenienti dai silos, probabilmente dovuti ad un processo di fermentazione che si è innescato quando l'hanno aperto. Oggi tutti i dipendenti sono stati convocati per prendere parte ad un'assemblea alla quale hanno partecipato anche di alcuni vertici dell'azienda arrivati direttamente dall'Olanda e il sindaco

della cittadina. La Dsm di Capua ha tutte le intenzioni di fare piena luce sull'incidente. A ribadirlo, più volte, è Luca Rosetto, responsabile sicurezza dell'azienda. Rosetto ha parlato di un "tragico evento", ma ha detto anche "è un dato che tutti gli incidenti possono essere evitati. La nostra attenzione sarà concentrata proprio su questo ci chiederemo tutti insieme cosa avremmo potuto fare per evitare una simile tragedia". A tal fine è stato istituito un comitato interno per ricostruire quanto successo. Ha partecipato all'assemblea anche il sindaco di Capua Carmine Antropoli. "I dirigenti dell'azienda sono mortificati - ha detto - e ritengono che quanto successo possa essere ricollegabile a un errore umano". Restano i dubbi però sul rispetto delle norme relative alla sicurezza all'interno della Dsm. Provando a chiedere agli operai, in tanti sono rimasti in silenzio. "Non vogliamo parlare", "ci hanno detto di non parlare". Questa mattina davanti ai cancelli dell'azienda del Casertano si è presentato anche un ex dipendente che ha lavorato qui per 40 anni, Giuseppe D'Este: "I lavoratori delle ditte esterne qui sono considerati di serie B, un po' come una merce". Ma c'è stato anche chi, tra i dipendenti ha voluto precisare: "Qui la sicurezza è il fiore all'occhiello, quanto è successo è stato solo un brutto incidente".

La procura verso l'iscrizione di una decina indagati - Sul fronte delle indagini, secondo quanto si apprende dalla Procura di Santa Maria Capua a Vetere, la morte dei tre operai farà scattare l'iscrizione nel registro degli indagati di almeno una decina di persone. Si tratta di responsabili e rappresentanti delle quattro ditte coinvolte nell'incidente: la Dsm, la ditta Errichiello di Afragola per la quale lavoravano gli operai, la ditta Rivoira che si occupa della gestione dei gas liberi e di una quarta ditta che avrebbe dovuto effettuare la bonifica della cisterna, quest'ultima indicata da alcuni testimoni ai carabinieri. L'inchiesta sulla tragedia di Capua è affidata al pm Donato Ceglie. Si sta cercando di ricostruire quanto avvenuto e, soprattutto, quanto forse poteva essere evitato. Secondo le risultanze della Procura al momento viene confermato che le vittime stavano effettuando un'operazione di smontaggio e che "improvvidamente all'interno della cisterna c'era un grosso quantitativo di azoto oltre che di elio". Questo significa, secondo il ragionamento della Procura, che l'ingresso doveva essere vietato ai tre operai. Ma non è andata così: attaccati agli indumenti delle vittime sono stati infatti ritrovati i permessi di autorizzazione ad entrare nella cisterna dove la bonifica non è stata, quindi, mai effettuata. Domani sarà effettuato un esperimento per cercare di ricostruire la dinamica dell'incidente. Nello specifico all'interno della cisterna dove sono morti soffocati gli operai si caleranno carabinieri e vigili del fuoco che con telecamere riprenderanno l'interno del silo. Sempre domani dovrebbe essere decisa la data, di pensa a mercoledì, in cui sarà effettuata l'autopsia delle tre vittime. Nel collegio peritale ci saranno anche tre docenti e ci si avvarrà anche di esperti nazionali del settore.

Il responsabile della sicurezza in visita dai familiari - La famiglia di Giuseppe Cecere, uno dei tre operai morti, continua a chiedere giustizia. Oggi i parenti della vittima hanno ricevuto a casa loro, proprio di fronte allo stabilimento, la visita del sindaco e del responsabile sicurezza della Dsm, Luca Rosetto. "Sono molto addolorati e anche arrabbiati - ha riferito il sindaco al termine della visita - ciò che chiedono è soprattutto di fare giustizia e di capire cosa sia davvero avvenuto". Poi, il primo cittadino ricorda Giuseppe Cecere, di Capua. "Era un uomo casa e famiglia - dice il sindaco - aveva tre figli, guadagnava mille euro al mese ma nonostante questo non ha fatto mai mancare nulla alla sua famiglia". Il sindaco lo definisce un "eroe, perché è stato lui l'ultimo ad entrare nella cisterna nel tentativo di aiutare i suoi compagni". "Ieri era andato al lavoro per guadagnare 30 euro di straordinario - aggiunge - soldi che addirittura gli sarebbero stati dati a dicembre". Antropoli anticipa anche che si sta valutando l'eventualità di organizzare un funerale ufficiale per le tre vittime.

LA REPUBBLICA

GROUND ZERO

"Sbagliato spostare la moschea

'Islam potrebbe reagire male'

L'Imam di New York: "Il mondo islamico si sentirebbe messo sotto attacco dagli Stati Uniti. Sarebbe un messaggio sbagliato, rafforzerebbe gli estremisti nel mondo musulmano, aiuterebbe il loro reclutamento"

WASHINGTON - Il giorno dopo il nono anniversario dell'attacco alle torri gemelle 1, resta alta la tensione nei rapporti col mondo musulmano. L'Imam di New York, responsabile del progetto di costruzione di una moschea nei pressi di Ground Zero 2, ha detto di temere fortemente che uno spostamento del luogo di culto spingerebbe il mondo musulmano a reagire, perché si sentirebbe "sotto attacco negli Stati Uniti". "Per quello che riguarda uno spostamento della moschea - ha detto oggi Feisal Abdul Rauf in un'intervista oggi alla Tv ABC - il mio timore più grande è che il mondo musulmano reagisca con grandi titoli che affermano che l'Islam è sotto attacco negli Stati Uniti. Una cosa del genere rafforzerebbe gli estremisti nel mondo musulmano, aiuterebbe il loro reclutamento".

L'Imam ha anche detto che il rogo del Corano 3 da parte di un pastore cristiano della Florida "avrebbe dato armi agli estremisti". "Un gesto del genere avrebbe aumentato le possibilità di attacchi terroristi contro gli Stati Uniti e gli interessi americani - ha spiegato - Inoltre avrebbe provocato un disastro nel mondo musulmano". Il pastore Terry Jones aveva rinunciato al rogo del Corano in cambio dello spostamento di una moschea che l'Imam vuole costruire a due isolati da Ground Zero. Ma Rauf ha detto di non avere stipulato alcun accordo del genere col pastore della Florida.

LA REPUBBLICA

L'intervento

Cosa nostra è cambiata

molte scorte sono inutili

"Da oltre diciotto anni Cosa nostra non ammazza più né magistrati, né poliziotti, né uomini politici, né giornalisti. Per fortuna, mi pare superfluo aggiungere", afferma l'ex magistrato del pool antimafia. "Non è forse, allora, giunto il momento di avviare una responsabile, sia pur graduale, rivisitazione delle scorte in circolazione?"

di GIUSEPPE AYALA

Il tasto è delicato, lo so. Ma lo affronto lo stesso. Le scorte che notiamo al seguito di magistrati e uomini politici rispondono ad un'esigenza reale, o non sono altro che residui di un'epoca per fortuna alle nostre spalle? Propendo decisamente per la seconda ipotesi. Il primo ad essere scortato a Palermo fu Giovanni Falcone. Eravamo agli albori degli anni ottanta. Cosa Nostra aveva inaugurato una nuova strategia, quella di contrapporsi militarmente allo Stato uccidendone i servitori che, con il loro operato, ostacolavano gli interessi mafiosi. Erano stati vilmente trucidati, tra gli altri, Boris Giuliano, il colonnello Russo, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Ed anche un giornalista, Mario Francese.

L'allarme era più che giustificato. In quegli anni nasceva il pool antimafia. Il rischio che correvano i suoi componenti fu ritenuto assai elevato. A tutti venne, perciò, assegnata una scorta. Ne so qualcosa. Ne seguirono altre. Cosa Nostra, infatti, continuava a seminare morte.

Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro e Domenico Russo, Rocco Chinnici, i due carabinieri Trapassi e Bartolotta, il portiere del palazzo Li Sacchi, ed altri ancora. In quel drammatico contesto storico la protezione delle vittime potenziali della furia mafiosa era necessaria e doverosa. Lo Stato

doveva pur difenderle in qualche modo. Non sempre ci riuscì. Ne sanno qualcosa, per esempio, i familiari di Beppe Montana, Ninni Cassarà e Roberto Antiochia. Siamo nell'estate del 1985. Il 1992 ci ha lasciato due date che non saranno mai dimenticate: il 23 maggio e il 19 luglio.

Da allora è partita una fase completamente diversa. La strategia di Cosa nostra è radicalmente cambiata. La lista dei cosiddetti cadaveri eccellenti non ha avuto più bisogno di aggiornamenti. È una lista bloccata. Le stragi dell'estate 1993 a Roma, Firenze e Milano, infatti, sono anomale quantomeno per due ragioni. Sono state consumate fuori Palermo e hanno provocato vittime inermi che nulla avevano a che fare con le attività mafiose. Riina e Provenzano che conoscono la chiesa di S. Giovanni al Velabro o l'Accademia dei Georgofili è dura da credere. È ragionevole supporre che Cosa nostra non agì da sola. Come in altre tragiche occasioni. Ultime quelle dell'anno precedente. Ma questo è un altro discorso. Comunque sia, il calcolo è facile. Da oltre diciotto anni Cosa Nostra non ammazza più né magistrati, né poliziotti, né uomini politici, né giornalisti. Per fortuna, mi pare superfluo aggiungere.

Mi si darà atto, quindi, che l'attuale contesto storico è ormai del tutto diverso rispetto a quello del tragico passato che ho rievocato. E lo è stabilmente, visto il tempo trascorso. Non è forse, allora, giunto il momento di avviare una responsabile, sia pur graduale, rivisitazione delle scorte in circolazione? È mai possibile che non bastino diciotto anni per indurre chi di dovere a porsi finalmente il problema? Potrebbero cominciare a dare il buon esempio i diretti interessati. Io l'ho fatto. Non è stato facile. Ci provai per la prima volta nel 1998. Già allora avvertivo l'inutilità della scorta.

Provai a liberarmene. L'allora ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, alla fine di un cordialissimo colloquio mi comunicò che me lo potevo levare dalla testa. Con molto garbo mi spiegò anche le valutazioni che gli impedivano di assecondare la mia richiesta. Erano ragionevoli. Mi è andata meglio al secondo tentativo nel 2001. Dopo quasi diciannove anni di vita blindata ho ritrovato la mia libertà. È stata una sensazione talmente forte che continuo piacevolmente a gustarla.

Ma, ancora di più, il problema se lo devono finalmente porre i responsabili delle assegnazioni di scorte e, cioè, tanto per essere chiari, i componenti del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza, presieduto dal Prefetto. Non guasterebbe una direttiva del ministro dell'Interno. Sono un uomo di mondo e, in quanto tale, so bene che la revoca della scorta viene vissuta da alcuni destinatari come una sorta di deminutio. Il venir meno di uno status symbol. Negarlo è da ipocriti. Ciò malgrado, mi piace pensare che non sia questa la ragione per cui non si comincia a intervenire. Con prudenza, certo, ma anche con decisione. Il ritardo è già colpevole. In tempi di vacche magre come quelli che viviamo, il recupero di risorse, mezzi e uomini da destinare ad altre finalità istituzionali, magari preminenti, non rientra forse nei doveri di chi è chiamato a servire al meglio le istituzioni?

E poi, diciamocelo con franchezza, ci sono scorte al cospetto delle quali mi è stato chiesto: "Ma a chistu cu l'av'ammazzari?". Confesso di essermi rifugiato nel silenzio. Unica difesa dall'imbarazzo del dilleggio. La mafia, purtroppo, è una cosa seria. Può l'antimafia concedersi il lusso di non esserlo? Non vorrei che l'eccessiva cautela possa avere a che fare con talune, episodiche presunte minacce, quali l'invio a qualcuno di buste contenenti proiettili. Suggerisco, in proposito, di indagare sino in fondo per accertare l'identità del mittente ma, soprattutto, di ricordare che né a Falcone, né a Borsellino, a quanto mi risulta, furono mai recapitati analoghi plichi. Intelligenti pauca.

LA REPUBBLICA

L'EDITORIALE

Perché il Cavaliere non vuole più le elezioni

In caso di risultato incerto del voto ci vorrebbe un governo di unità nazionale. Ma il primo ministro non potrebbe più essere Berlusconi

di EUGENIO SCALFARI

SI DIMETTERA' oppure no? Gli voteranno contro o troveranno un compromesso per tirare avanti e guadagnar tempo? Napolitano sarà costretto a sciogliere le Camere oppure troverà una maggioranza alternativa per non strozzare un'altra volta la legislatura come già accadde con la crisi del governo Prodi?

Mentre scrivo sembra che tutto stia volgendo al meglio, almeno dal punto di vista di chi vede (e noi siamo tra questi) lo scioglimento anticipato del Parlamento come una iattura. Prima di procedere oltre spiego perché.

Anzitutto l'economia. Mi aveva stupefatto - lo confesso - la tranquillità con la quale pochi giorni fa il ministro Tremonti aveva pubblicamente affermato che l'economia e la finanza pubblica italiana erano completamente salvaguardate e blindate e che quindi una campagna elettorale anticipata non avrebbe procurato alcun danno.

Un'affermazione del genere fatta dal titolare di un ministero che tra la fine di settembre e i primi di dicembre vedrà scadere e dovrà rinnovare circa 160 miliardi di titoli di Stato e sul quale incombe uno stock di debito pubblico che ha superato il 117 per cento del Pil, dimostra un senso di responsabilità molto leggero.

Ma quella leggerezza si trasforma addirittura in irresponsabilità se si pensa ai probabili risultati di elezioni anticipate. Quand'anche la coalizione Pdl-Lega vinca con questa legge le elezioni alla Camera, resta assai alta la possibilità che le perda al Senato.

Questa è una delle ragioni particolarmente presenti al Capo dello Stato: l'ingovernabilità di una legislatura con maggioranze diverse tra una Camera e l'altra. È incredibile che un pensiero analogo non abbia neppure sfiorato il ministro dell'Economia.

Ma c'è un altro elemento ancora che avrebbe dovuto allarmarlo fin dall'inizio di quest'assurda girandola di fuochi d'artificio: uno scioglimento anticipato della legislatura che avvenisse entro ottobre per poter votare prima della fine dell'anno, interromperebbe la sessione di bilancio dedicata all'approvazione della legge finanziaria. Il bilancio dello Stato andrebbe in esercizio provvisorio e ci resterebbe fino all'entrata in carica di un nuovo governo, il che significa da ottobre fino a febbraio nel migliore dei casi.

Tremonti sa, come tutti noi sappiamo, che quei quattro o cinque mesi di esercizio provvisorio sarebbero un pascolo pingue per la speculazione internazionale contro i titoli pubblici italiani e contro l'euro e aprirebero nelle maglie di Eurolandia un buco ben più grave del temuto "default" della Grecia.

In una tardiva dichiarazione di mercoledì scorso finalmente anche Tremonti ha dichiarato di esser contrario allo scioglimento anticipato. Ha aspettato che lo dicesse Bossi. Non è proprio questo un teatro dei pupi?

Il teatro dei pupi, del resto, sta dilagando in tutta la politica italiana. Qualche esempio di questi giorni per tener sveglia la nostra spesso latitante memoria.

1. All'indomani del discorso di Fini a Mirabello, Berlusconi e Bossi dichiararono che avrebbero portato il caso Fini dinanzi al presidente della Repubblica cui avrebbero chiesto di obbligare Fini a dimettersi da presidente della Camera.

2. Il Capo dello Stato ha precisato dal canto suo che i presidenti di Camera e Senato non possono essere sfiduciati da nessuno e restano in carica per tutta la legislatura salvo che siano essi stessi a dimettersi.

3. Berlusconi e Bossi hanno reiterato la loro intenzione di sollevare il caso Fini al Quirinale.

4. Tutta la stampa italiana e tutti i giuristi, Costituzione alla mano, hanno definito Berlusconi, Bossi e i loro fedeli seguaci come altrettanti analfabeti costituzionali.

5. Berlusconi ha dichiarato che la volontà a lui attribuita di voler sollevare il caso Fini dinanzi al Quirinale è una delle tante falsità della stampa italiana e si è rimangiato tutto chiudendo la questione. Non è la prima volta e purtroppo non sarà l'ultima.

6. Nel frattempo tutto l'apparato berlusconiano e leghista è stato mobilitato per affrontare le elezioni entro la fine dell'anno. Il ministro dell'Interno leghista Maroni ha indicato il 27 e 28 novembre come la data probabile; il ministro della Semplificazione Calderoli ha spostato la data al 3-4 dicembre. Tutti e due evidentemente se ne infischiano delle prerogative del Capo dello Stato in materia di scioglimento anticipato delle Camere.

7. Berlusconi nel frattempo si è rivolto ai suoi "legionari della libertà" allertandoli per votazioni immediate entro l'anno per prendere contropiede sia Fini sia i partiti d'opposizione. Ma resta il problema di come mettere fine a questo Parlamento.

8. Il presidente del Consiglio esclude le sue dimissioni. Non vuole che la gente pensi che sia lui il responsabile di quella morte anticipata.

9. Bossi è stufo di queste lentezze e annuncia che sarà la Lega a votare la sfiducia al governo ammazzando così il Parlamento. Per chiudere in bellezza quell'annuncio fa una sonora pernacchia al microfono in stile Totò e la dedica a Fini.

10. Sia Berlusconi sia Bossi sia Tremonti dichiarano tra martedì e mercoledì scorso che non vogliono affatto le elezioni immediate e cercheranno invece di governare al meglio nonostante i finiani. Naturalmente se le Camere voteranno la fiducia al programma berlusconiano che sarà presentato al Parlamento il 28 di settembre.

Non è un teatrino di pupi? Un dire oggi cosa diversa ed anzi opposta a quella detta ieri ed a quella che sarà detta domani su questioni del massimo rilievo? È questo il modo di infondere negli italiani fiducia nella politica e nelle istituzioni?

Nel frattempo Berlusconi cerca un manipolo di ascari che rafforzi la sua pericolante maggioranza e dia fiducia al programma quando lo esporrà a fine mese alla Camera.

La ricerca finora si è indirizzata verso tre o quattro cani sciolti del gruppo misto e verso Raffaele Lombardo detto il siciliano che ne controlla altri otto. Ci sono poi quattro deputati eletti nelle liste del Pdl ma iscritti fin dall'inizio in un gruppo chiamato "Noi-Sud" per confondersi con l'"Io-Sud" della Poli Bortone. In sostanza si tratta di contare due volte una manciata di trasformisti di professione che hanno sempre votato Berlusconi e che ora si ripresentano mascherati da autonomi che tornano alla casa madre. Voteranno la fiducia al governo con i finiani. La prova che il governo ha in suo rinforzo questo gruppetto dunque non si avrà.

Resta da spiegare per quale ragione Berlusconi si è improvvisamente convinto ad evitare le elezioni anticipate anziché volerle a tutti i costi subito come pensava e diceva appena pochi giorni fa. Ebbene la ragione è chiara: c'è il rischio di perdere la maggioranza al Senato.

Questo rischio è reale anche con l'attuale e pessima legge elettorale. Il risultato dipende dalla probabile alleanza elettorale tra Fini e Casini in alcune Regioni-chiave come la Sicilia, la Campania, la Sardegna, il Lazio, il Piemonte. In queste Regioni l'accoppiata Fini-Casini potrebbe ottenere la vittoria o favorire quella del centrosinistra togliendole comunque a Berlusconi e realizzando al Senato una maggioranza diversa da quella della Camera.

In tal caso si renderebbe necessario un governo di quelli che si chiamano di "unità nazionale" che veda unite insieme tutte le maggiori forze politiche presenti in Parlamento. Un governo cioè del tipo delle "grosse coalizioni" tedesche, che potrebbe nascere soltanto se il nuovo presidente del Consiglio fosse persona diversa da Berlusconi, il quale diventerebbe semplicemente un deputato leader di un partito importante ma in fase - a quel punto - di un sommovimento interno di incalcolabili esiti. Per cinque anni in questa condizione e senza più alcuno scudo che possa difenderlo dai processi in corso.

Il rischio per Berlusconi è insomma enorme e per questa ragione egli farà di tutto per scongiurarlo. Ci riuscirà? Accetterà di essere cotto a fuoco a lento per due anni e mezzo? E come reagirà l'opinione pubblica, le categorie sociali più colpite dalla crisi, i giovani, le

forze politiche d'opposizione? Come reagirà la Lega che scalpita per incassare l'incremento di voti tolto nel Nord al Pdl?

Queste sono le domande dei prossimi mesi. Diciamo: tutto a posto, niente in ordine, proprio così dopo 15 anni di anomalia berlusconiana.

LA REPUBBLICA

IL CASO

Il flop delle ronde padane

Dopo un anno ce n'è una sola

Volute dalla Lega: in totale 8 vigilantes a Varazze. I prefetti: la causa è la severità delle norme. Prima del decreto i gruppi attivi erano 70

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - In Italia c'è un piccolo comune che può vantare un primato tutto suo: è Varazze, in Liguria. Tra i suoi 13mila cittadini, 8 hanno stabilito un record nazionale: sono i primi e forse unici "osservatori volontari per la sicurezza", pienamente operativi. A oltre un anno dal decreto Maroni, che ha messo in regola le ronde, le richieste di iscrizione alle prefetture locali (e i corsi di formazione attivati) si contano infatti sulle dita di due mani. Ma solo i volontari di Varazze sono già in strada, nel rispetto di tutte le regole previste. "Siamo fieri del nostro primato", gongolano al Comune. E nel resto d'Italia? I rondisti restano invisibili. "In effetti registriamo pochissime iniziative", conferma Anna Palombi, presidente del sindacato dei prefetti.

Un passo indietro. Il decreto Maroni, firmato l'8 agosto 2009, mirava a regolamentare il fenomeno delle ronde fai da te, istituendo appositi albi presso le prefetture e prevedendo rigidi requisiti per gli aspiranti volontari. Come è andata? Il Viminale non fornisce dati ufficiali e così, per un bilancio seppur sommario, bisogna rivolgersi a sindacati delle forze dell'ordine e prefetti. Se prima del decreto attuativo, una rapida fotografia del territorio censiva circa 70 ronde attive (17 solo in Lombardia, 10 in Veneto), a un anno e un mese dall'entrata in vigore delle nuove regole sono ben poche le associazioni di volontari che hanno chiesto il riconoscimento ufficiale a sindaco e prefetto: una a Treviso, una a Milano e un'altra a Bolzano. A Roma, il questore Francesco Tagliente ha fatto sapere che non si è manifestata "alcuna costituzione di liste presso la prefettura". A Varese, invece, la prefettura da qualche giorno ha dato il via libera al primo corso per rondisti organizzato da una provincia lombarda. Due le associazioni di volontari autorizzate (gli "Angeli urbani" e la "Amoruso, solidarietà, aiuto e sicurezza"), mentre altre cinque stanno concludendo l'iter. E Varazze? Solo nel piccolo comune ligure le ronde di Maroni sono già al lavoro per le strade: approvate da prefettura e Comune e formate con un apposito corso. "Siamo gli unici in Italia a essere già operativi con l'imprinting della prefettura - sostiene con orgoglio Giacomo Rolletti, assessore comunale (leghista) di Varazze - e il ministro Maroni ci ha fatto i complimenti". Nella ronda di Varazze, ci sono 8 ex carabinieri in congedo, tra i quali l'ex maresciallo della cittadina. "Nessuno è iscritto alla Lega - chiarisce Rolletti - e tutti hanno seguito un corso tenuto dai vigili urbani".

"Siamo stati gli apripista - gli fa eco Giovanni Delfino, sindaco di Varazze, maggioranza di centrodestra - i nostri volontari sono attivi dal gennaio 2010". Cosa fanno? "Sorvegliano l'ingresso di scuole e asili - risponde il sindaco - indicano ai vigili eventuali venditori abusivi e controllano il lungomare Europa, dove si sono registrati alcuni tentativi di violenza su donne". Quanto al decreto Maroni, Delfino sembra avere le idee chiare: "Prevede adempimenti formali e controlli molto complicati e questo può aver scoraggiato altri Comuni".

E così la montagna ha partorito un topolino. Una situazione, questa, ben chiara al ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che nel luglio scorso ha fatto sapere che entro fine anno rivedrà la normativa sulle ronde "per valutare cosa funziona e cosa no".

"Sul territorio registriamo pochissime iniziative", conferma intanto Anna Palombi, presidente dell'Associazione sindacale dei funzionari prefettizi. Perché? "Il decreto Maroni - sostiene la Palombi - ha avuto un merito: quello di fissare parametri utili a garantire la sicurezza dei cittadini". Insomma, i paletti rigorosi fissati dalla normativa avrebbero scoraggiato molti aspiranti rondisti fai da te. Ma è possibile una seconda spiegazione.

Il regolamento sulle ronde prevedeva una fase transitoria di sei mesi, fino all'8 febbraio 2010, per consentire alle associazioni di volontariato già esistenti di continuare a svolgere le attività senza necessità d'iscrizione. Scaduto questo termine, però, molte non si sono iscritte in prefettura e hanno tranquillamente continuato a operare. Sono la maggioranza, a partire dai City Angels: la più grande delle organizzazioni di volontari, presente in ben 16 città. Vuol dire allora che il decreto non è riuscito a intercettare e regolamentare il fenomeno?

"Le norme volute da Maroni si sono rivelate inutili - sostiene Mario Furlan, fondatore dei City Angels - almeno per noi. I City Angels infatti non sono ronde, ma volontari che si limitano a dare una mano ai bisognosi. Noi svolgiamo un'attività sociale, che nulla ha a che fare con la sicurezza. In strada non cerchiamo il nemico, anche se non ci tiriamo indietro di fronte a situazioni di difficoltà". Insomma, basta non considerarsi "osservatori volontari per la sicurezza", per continuare a operare come se il decreto Maroni non ci fosse.

LA REPUBBLICA

L'INTERVISTA

Gül: "Così per il mio Paese comincia una nuova era"

Parla il presidente della Turchia: "Condividiamo i valori del mondo occidentale, con questo voto abbiamo assolto alla richiesta di adeguare i nostri standard a livello comunitario"
dal nostro inviato MARCO ANSALDO

ISTANBUL - "Ora bisogna accettare il risultato del voto. Io ho sempre sostenuto che una Costituzione in Turchia deve essere preparata dalle autorità civili. E ho difeso questa posizione. Ecco perché la questione di una nuova Carta è un tema importante, da sempre in cima all'agenda politica del Paese".

Abdullah Gül sembra soddisfatto del voto uscito dal referendum che d'ora in poi limiterà i poteri delle Forze armate. Il presidente turco non può esprimersi se non in termini istituzionali. Ma il suo plauso è palpabile, visti anche i trascorsi politici che lo hanno costantemente visto a fianco del premier Recep Tayyip Erdogan nel Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP), formazione di centro destra e di ispirazione islamico moderata. E' capo dello Stato dal 2007, quando l'AKP propose il suo nome. Ma il boicottaggio dell'opposizione, che contestava un candidato presidenziale la cui moglie, Hayrünnisa, indossa il velo, aprì un'aspra crisi istituzionale cui non fu estraneo un deciso intervento politico dei militari che avvertirono il Paese via Internet di essere pronti ad agire. Contesa risolta solo con la convocazione anticipata delle urne, e la vittoria schiacciante dell'AKP sulle forze secolari e nazionaliste. Gül ha parlato del referendum in questa intervista esclusiva concessa a Repubblica nella residenza presidenziale estiva di Tarabya, sulla collina di Istanbul da cui si intravede il ponte sul Bosforo che collega l'Europa all'Asia.

Presidente Gül, la Turchia ha votato. Ma che cosa c'era in ballo con questo referendum: la limitazione del potere dei militari, una maggiore democratizzazione del Paese?

"Bisogna analizzare la questione da due punti di vista: il primo è quello che è stato discusso fino a ieri nella campagna elettorale, e l'altro è ciò per cui si è votato cioè gli articoli della Costituzione. Se si osserva il primo punto, si è trattato quasi di una campagna

per elezioni generali, perché i partiti politici adesso guardano ai risultati ottenuti, si criticano l'uno con l'altro. L'altro punto riguarda invece i testi, cioè gli emendamenti presentati".

E qual è il suo giudizio su di essi?

"Presi uno per uno gli articoli avevano come oggetto diverse questioni: la figura dell'ombudsman, il Consiglio Superiore della Magistratura, l'estensione nella composizione della Corte Costituzionale, e naturalmente anche emendamenti riguardanti le relazioni fra militari e civili. Tutti articoli, dunque, che rientrano in un quadro europeo e che riguardano la richiesta di adeguare gli standard della Turchia a livello comunitario".

E ora che i "sì" hanno prevalso avrete una nuova Carta?

"Bisogna accettare le scelte emerse. Io ho sempre sostenuto che una Costituzione in Turchia deve essere preparata dalle autorità civili".

Ora la vostra politica estera è oggetto di molte attenzioni. Dopo il blitz israeliano sulla nave turca "Mavi Marmara" al largo di Gaza c'è stato un forte attrito con Israele. Ma ultimamente si sono verificate incomprensioni anche con gli Stati Uniti, e lo stato blando dei negoziati con l'Europa sull'ingresso di Ankara è sotto gli occhi di tutti. Non è che la Turchia si sta allontanando da Occidente?

"Non è assolutamente così. Esprimere la preoccupazione di fronte alla tragedia umana che stava avvenendo con l'embargo a Gaza non significa che la Turchia si stia allontanando. Al contrario. Dimostra che condividiamo anzi i valori del mondo occidentale". Tuttavia Israele è stato un vostro forte alleato. Quali sono adesso i motivi della rottura?

"Mi faccia chiarire che noi non abbiamo alcun tipo di problema con Israele o con il suo popolo. E' solo una questione riguardante alcune scelte non appropriate di politici israeliani con cui non ci troviamo d'accordo".

Il rapporto potrebbe dunque aggiustarsi?

"Noi abbiamo contribuito molto alla pace in Medio Oriente. Ma se ora vogliamo analizzare strettamente la questione della flottiglia allora parliamo di navi turche che si trovavano in acque internazionali, attaccate dai soldati di un Paese, e in cui sono avvenuti degli omicidi. Questo è un fatto su cui non si può rimanere ciechi. Se c'è buona volontà, e scuse vengono espresse, e compensazioni economiche affrontate, ed errori ammessi, ecco, se questo succede, allora naturalmente questo aiuterà a riparare le relazioni".

E con il vostro obiettivo di entrare in Europa a che punto siamo? Di chi è la responsabilità di negoziati così lenti?

"Secondo la mia opinione, è più responsabilità dell'Unione Europea".

E lei non è preoccupato?

"No, non sono preoccupato. La Turchia ha preso una strada importante. Oggi siamo un Paese più democratico, abbiamo alzato i nostri standard. Il futuro sarà brillante per la Turchia. E se infine la Ue manterrà le sue promesse, questo sarà un bene per entrambe le parti".

LA REPUBBLICA

Sereni, vittoria per i figli

"Per voi, non vi vedo da mesi"

Para tutto e si sfoga in tv. Il portiere testimonial dei padri separati dai figli. "Dedico il successo ai miei bambini che non incontro da tempo e non per mia volontà" VIDEO

di MAURIZIO CROSETTI

TORINO - Mentre parla ai suoi bambini dentro una telecamera, la voce di Matteo Sereni trema un po', non come le mani che parano tutto. "Dedico questa vittoria ai miei figli che non vedo da molto tempo, e non per colpa mia". Di solito, dopo una partita i giocatori

raccontano della prestazione, del risultato, del mister, dei compagni, dei tifosi. Invece Matteo Sereni, 35 anni, portiere del Brescia, migliore in campo ieri contro il Palermo (3-2 il risultato, grazie anche ai voli e ai guizzi del vecchio numero uno), nell'intervista a caldo spalanca una porta sull'abisso in cui spesso precipitano i padri separati, in guerra giudiziaria con le ex mogli. La storia del calciatore è uguale a tante, dolorosa allo stesso modo: nel 2009, 100.252 bambini (66.406 dei quali minori) sono stati coinvolti in separazioni non consensuali, e 49.087 in divorzi. Le vittime sono innanzi tutto loro, oggetti di violenza anche psicologica, costretti a crescere nel parziale vuoto affettivo, usati come merce di scambio o ricatto, ma anche il destino dei padri può essere triste e senza uscita; nell'85 per cento dei casi, i giudici affidano i figli alle madri, e spesso gli accordi e gli obblighi sul tempo da concedere ai papà vengono disattesi o ignorati.

Il portiere del Brescia si è separato dalla moglie Silvia un anno fa. Si conobbero quando lei si occupava di pubbliche relazioni per alcune discoteche genovesi, fu un amore dirompente con tanto di matrimonio esotico su una spiaggia giamaicana. Un'unione atipica e duplice, perché Silvia era anche la procuratrice del marito: fece scalpore il duro scontro che la signora ebbe con Claudio Lotito, presidente laziale, quando Matteo giocava a Roma. Donna che non teme il muro contro muro e non solo nella professione, la signora Sereni cura anche gli interessi di David Di Michele, appena passato dal Torino al Lecce. Nel primi mesi dopo la separazione, Matteo poteva vedere i figli col contagocce, e da giugno non riesce neppure a sentirli al telefono. Così, l'unico modo per comunicare con Giorgia, 5 anni e con Simone, 9 anni, è stata l'intervista televisiva dopo la formidabile partita.

Il messaggio scritto dal calciatore dentro quella specie di bottiglia che può essere una telecamera, nel giorno in cui il Brescia tornava a giocare e vincere in serie A, in casa, dopo cinque anni, è identico a quello che decine di migliaia di padri separati affidano ogni giorno al web, dove non si contano le associazioni che li tengono uniti, dando possibilità di sfogo e ascolto condiviso, oltre ad assistenza legale e consigli pratici. Su Internet colpiscono le storie di questi uomini, dentro blog e siti che si chiamano "Caro papà", "Figli contesi", "Forza papà", "Figli negati" oppure "Papà separati": dove, per separati, bisogna intendere dai figli e non solo dalle mogli.

Gallerie fotografiche toccanti, nelle quali i padri sfilano cullando bambolotti che simboleggiano i bimbi contesi, e forse perduti. Non è raro che sullo sfondo delle battaglie tra genitori possa esplodere la tragedia: negli ultimi dieci anni, sono stati uccisi in raptus o a sangue freddo 158 minori, trasformati in oggetto di vendetta e follia. Ma vi sono anche pagine e pagine di testimonianze, di sofferenza ma anche di indigenza, perché proprio tra i padri separati sta crescendo enormemente la percentuale dei nuovi poveri che si rivolgono alla Caritas o ai servizi sociali, appelli e lettere che si rivolgono ai piccoli lontani. Un po' come ha fatto Sereni. E la sensazione, molto forte, è che in quei pochi secondi di intervista (gli importava davvero qualcosa, ormai, della grandiosa partita appena disputata?), l'anziano portiere parlasse e soffrisse a nome di tanti.

(13 settembre 2010)